

Guglielmo Lozio

I GIORNI DELL'IRA



Junio Valerio Borghese

(1906-1974). Ufficiale della X^a MAS della Regia Marina. Compì audaci imprese nel Mediterraneo.

Aderì alla R.S.I. e, nel contempo, era sottocapo di Stato Maggiore della Marina repubblicana.

Arrestato dal C.N.L., la Corte di Assise lo

prosciolsse da 43 omicidi di partigiani mentre lo condannò a due ergastoli per collaborazione militare con i tedeschi per azioni di rastrellamento, sevizie, deportazioni e uccisioni.

Fu subito scarcerato grazie all'amnistia. Nel

dopoguerra costituì gruppi clandestini armati collegati alla destra estrema. Nel

1970 organizzò un tentativo di colpo di stato, il "Golpe Borghese" interrotto in circostanze poco chiare.

Tra il 6 e l'11 aprile del 1944 il rastrellamento della Benedicta (nell'Appennino ligure) da parte della Wehrmacht e dai bersaglieri della RSI (Repubblica Sociale Italiana) si concluse con 75 partigiani uccisi e centinaia di persone deportate a Mathausen. Fu l'inizio di quella che Ferruccio Parri ha chiamato "*la guerra inespugnabile*" e altri hanno definito i "*giorni dell'ira*". Alla barbarie nazifascista si affiancò e si contrappose un crescente odio popolare che moltiplicò gli atti di cieca crudeltà.

I *giorni dell'ira* furono possibili per il vuoto politico prodottosi con l'8 settembre: le istituzioni in frantumi, lo Stato dissolto e non in grado di esercitare il monopolio legale della violenza. In questo clima i nazifascisti compivano le loro stragi contro le popolazioni inermi; i partigiani rispondevano con le condanne a morte; le popolazioni partecipavano alla lotta per la giustizia intrecciandola con vendette collettive e personali.

Già nel lontano 1991, lo storico Claudio Pavone sosteneva che nella Resistenza convivevano tre dimensioni:

- la guerra patriottica di liberazione dallo straniero;
- la guerra di classe contro i padroni che avevano favorito il fascismo o erano fascisti loro stessi;
- la guerra civile. Guerra civile rappresentata da un cruento conflitto fra italiani: fascisti e partigiani; cittadini che parteggiavano in vari modi, a rischio della vita, per i fascisti o per i partigiani; partigiani contro partigiani; vendette fra cittadini dovute a vecchi rancori.

Di questa tesi, ormai accettata dalla storiografia, il PCI ha sempre respinto l'aspetto della guerra civile, mentre ne ha

esaltato le altre due dimensioni su cui ha costruito la sua vuota e controproducente retorica resistenziale.

Bisogna anche dire che ciò non significa che tutti i cittadini italiani, dopo l'8 settembre, fossero apertamente schierati con la Resistenza o contro di essa. Gli storici hanno ormai appurato quanto ampia fosse la popolazione che ancora nel 1944 si manteneva neutrale e quanto poco numerosi fossero sia i partigiani sia i fascisti (si parla di 200/300.000 per parte). Ma è anche vero che con il passare del tempo molti cittadini si facevano più

coraggiosi e parteggiavano, aiutando in vari modi. Tuttavia la zona grigia rimase sempre molto ampia. Per paura e incertezza molti cittadini si rinchiudevano in ambiti familiari e individuali. E al sud, la zona grigia era praticamente la totalità.

Infine, prima di qualunque discorso su quel fosco periodo, pur rifuggendo da ogni retorica, occorre un chiarimento definitivo che dissolva ogni ambiguità: se i morti, di qualunque parte, sono tutti uguali, sul piano storico, politico e morale è assolutamente necessario distinguere le forze nazifasciste che operavano per mantenere la dittatura ed estenderla a tutta l'Europa, dai partigiani che hanno combattuto e vinto per la libertà.

Le stragi nazifasciste

Innanzitutto bisogna dire che le stragi nazifasciste riecheggiavano scelte e comportamenti di tipo colonialista già adottati dai soldati italiani in Etiopia e nei Balcani prima dell'8 settembre e dalle truppe naziste nei Paesi occupati: strategie militari estranee alle regole della guerra simmetrica - ossia della guerra tradizionale fra eserciti - ma proprie delle guerre asimmetriche tese a seminare il terrore fra i civili.

A scopo esemplificativo ricordiamo solo alcune di quelle efferate stragi.

Il 10 novembre 1944 a Castelletto Ticino sei partigiani furono prelevati dalla X MAS. Tutti gli abitanti, e coloro che transitavano sui treni o sui battelli da cui furono fatti a scendere e furono obbligati ad assistere alla fucilazione. Poi le salme vennero esposte per tutta la giornata a scopo di ammonimento.

Il 10 agosto a Milano, in Piazzale Loreto furono fucilati 15 membri della Resistenza. I cadaveri furono composti nelle pose più orripilanti per ammonire i passanti che, recandosi al lavoro non potevano non guardare quella scena.

Potremmo citare altre stragi: S. Anna di Stazzema e Marzabotto; Bassano del Grappa dove 31 giovani furono impiccati agli alberi di un viale cittadino; Pedescala (Vicenza) dove il 30 aprile 1945 furono uccise 64 persone. E potremmo continuare a lungo.

Per i fascisti, le stragi, le esibizioni e l'oltraggio alle salme avevano, l'obiettivo:

- di terrorizzare le popolazioni inducendole a rescindere ogni legame con partigiani;
- di sfogare le pulsioni profonde dei carnefici e di confermarli nella propria potenza.
- di recuperare la propria credibilità istituzionale.

Infatti, la RSI non aveva alcuna autorevolezza fra gli italiani né fra i tedeschi. Questi ultimi costituivano l'unico potere reale sul territorio. Nonostante i tentativi di Mussolini di far riconoscere poteri alla Repubblica di Salò, Hitler ne impediva ogni autonomia e, pertanto, i comportamenti dei fascisti costituivano anche la ricerca di autorità perduta.

Inoltre i fascisti, insieme ad un'ansia di legittimazione istituzionale, rivelavano anche un sentimento di estraneità al Paese, come se fossero in terra straniera e dessero per scontata l'ostilità generalizzata delle popolazioni. In effetti, essi tendevano a

considerarsi stranieri in Italia. E, allo stesso modo, come dice il capo partigiano Nuto Revelli: “*i fascisti per noi erano degli stranieri come e forse più dei tedeschi*”

La guerra antifascista

Fino alla Liberazione, i partigiani compivano le classiche azioni di guerriglia contro i nazifascisti e ne occultavano i cadaveri per non lasciare tracce che favorissero le rappresaglie. In seguito, con una più attiva partecipazione delle popolazioni locali alla caccia e alle esecuzioni dei gerarchi, anche la lotta antifascista iniziò a scagliarsi contro i corpi dei fascisti.



Donato Caretta riconosciuto da una donna. Poi iniziò il linciaggio

A Torino fu catturato Giuseppe Solaro, commissario della RSI. Il CLN (Comitato di Liberazione Nazionale) ne ordinò la condanna a morte da eseguirsi nello stesso luogo dove erano stati impiccati quattro partigiani. Mentre si stava preparando il cappio, un cittadino colpì ripetutamente Solaro con una mazza, poi la popolazione tutta infierì sul cadavere, nonostante i partigiani tentassero di opporsi.

A Roma, l'ultimo direttore delle carceri, Donato Caretta, venne aggredito dalla popolazione, picchiato e gettato nel Tevere dove fu finito finirono a colpi di remi. Poi, una folla di diecimila persone lo trascinò alle prigioni, lo appese alle inferriate di una finestra e lo prese a sassate.

A Piazzale Loreto i partigiani esposero i corpi del Duce e dei gerarchi per fare giustizia delle vittime fasciste del 1944. Anche qui la folla fu protagonista. A prima vista sembrava una massa indistinta interessata solo a guardare, ma un uomo diede un pugno sulla testa di Mussolini, imitato da una vecchia che lo maledì il Duce, mentre un'altra donna sparò cinque colpi di rivoltella contro la sua salma.

Le popolazioni diventano protagoniste dei linciaggi che avvengono, simbolicamente, nei luoghi in cui le vittime avevano esercitato il loro feroce potere: è evidente l'intreccio fra giustizia e vendetta. Per riscattare vent'anni di soprusi, di parenti morti in guerra o uccisi dai nazifascisti.

Appare chiaro che la Resistenza, dal punto di vista politico e militare, oscillava fra *spontaneità* e *organizzazione*: appartengono alla dimensione organizzata le uccisioni che cancellavano il cadavere o che eseguivano regolarmente le condanne a morte decretate dal CNL; sono riconducibili alla 'spontaneità' le folle che si lasciavano andare alla profanazione dei corpi dei fascisti, non sempre debitamente trattenute dai partigiani.

I giorni dell'ira proseguirono per tutto il 1946, fino al 1948: come in Romagna, area di disperazioni antiche e di rancori mai sopiti generati dalle angherie e dalle violenze degli agrari e dei fascisti fin dal primo dopoguerra. Ciò rese ancora più difficile distinguere fra rivendicazioni politiche e vendette private.

Tanto più che la crisi dello Stato, con l'inefficacia dell'Alta Corte di Giustizia istituita nel 1944 e la sciagurata amnistia firmata da Togliatti nel 1946 lasciava impuniti ex gerarchi e assassini fascisti. Non meraviglia che chi ha subito per tanto tempo, che ha accumulato tanto rancore rifiuti una così improvvisa

e ingiustificata riconciliazione. Questa mancata giustizia peserà almeno in due ambiti:

- nell'immediato, favorendo la continuazione di vendette fino al 1946-'47;
- nel lungo periodo, mantenendo nelle posizioni chiave delle istituzioni della Repubblica nata dalla Resistenza fascisti che tanta parte avranno nei Servizi Segreti deviati e nella copertura ai responsabili dei tentati golpe, delle stragi degli anni Sessanta e Settanta e, almeno, fino alla morte di Moro, come appurato dalla più recente storiografia.

Il ruolo del Partito Comunista

E' vero che le uccisioni di fascisti dopo il 25 aprile furono tragiche e inutili, ma non sono da attribuire ad una strategia di morte del PCI, come sostiene Gianpaolo Pansa. Secondo questa rozza interpretazione, il PCI aveva interesse ad indebolire la borghesia uccidendone quanti più possibile. Al contrario – come dice lo storico Giovanni De Luna, *“il PCI non voleva terrorizzare ma assicurare, perseguiva il suo dialogo con la borghesia inaugurato da Togliatti a Salerno”*. Strategia in cui *“rientrava anche la necessità per il partito di disciplinare e reprimere i comportamenti violenti dei suoi militanti.”* Questa era la missione educativa del PCI, anche se restava vivo fra i militanti – e il partito si guardava bene dal deluderli - il riferimento alla lotta armata per la rivoluzione.

E' vero che questa linea *“legittimava la mentalità del ‘doppio binario’”*, tuttavia tra il 1945 e il 1948 fu un formidabile elemento di stabilizzazione e contenimento delle spinte che venivano dalla base entrata nel PCI con la Resistenza e soprattutto dalla tradizionale combattività che aveva caratterizzato le classi subalterne prima del Fascismo.

Bibliografia

Guido Crainz, *L'ombra della guerra. Il 1945, in Italia*, Donzelli Editore, 2007

Giovanni De Luna, *Il corpo del nemico ucciso. Violenza e morte nella guerra contemporanea*, Einaudi, 2006

Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della resistenza*, Bollati Boringhieri, 1991



Cadavere di Giuseppe Solaro esposto dalla folla al pubblico ludibrio per le vie di Torino